Una conca d'amore

La storia di quattro generazioni di una famiglia palestinese smembrata dalla diaspora, che si inserisce nella Storia di decenni di violenze, sradicamento e guerra. Dov'è casa? Si chiede la giovane scrittrice palestinese-statunitense Hala Alyan

DI PAOLA MENEGANTI

È un romanzo profondo e avvincente *Case di sale*, della giovane scrittrice palestinese-statunitense Hala Alyan. Uscito in Italia nella bella traduzione di Margaret Petrarca per Astarte, casa editrice che «lavora in un'ottica di decolonizzazione dei saperi, cercando di liberare lo sguardo da una prospettiva occidentale deformante», il libro intreccia la grande storia con una piccola storia, quella di una famiglia che vive in pieno la diaspora palestinese. Il racconto si dipana tra date e personaggi e personagge, con un montaggio molto interessante anche dal punto di vista stilistico: seguiamo le vicende di quattro diverse generazioni della famiglia Yacoub, scandite in anni diversi e significativi.

HALA ALYAN
CASE DI SALE
TRAD. DI MARGARET PETRARCA
ASTARTE EDIZIONI
PISA 2023
421 PAGINE, 16 EURO

La storia si apre a Nablus, nel 1963, città che sarebbe stata occupata pochi anni dopo dall'esercito israeliano durante la "Guerra dei sei giorni". Inizia con una cerimonia nuziale, densa di precognizioni, ma la guerra è sullo sfondo: poche pagine e scopriamo che la famiglia aveva dovuto lasciare Giaffa, alcuni anni prima, con due figlie ancora piccole, e la maggiore «aveva trasformato in un gioco gli spari e l'artiglieria» per distrarre la sorellina.

Prosegue con date sempre legate alla guerra, alle guerre che sconvolgono la vita delle varie componenti della famiglia, che negli anni avevano trovato rifugio e casa, quasi sempre temporanea, in luoghi come Beirut, Amman, al-Kuwait, passando anche da Parigi, Boston e New York.

Lo sguardo della Storia, rivolto all'indietro in senso benjaminiano, alla Nakba, con il suo carico di dolore, ma irresistibilmente trascinato verso il futuro dalla vita stessa: la comune radice palestinese rimpianta sempre, in specie dalle generazioni più anziane, sentita come propria anche da quelle più giovani, pur se con forti contraddizioni, che si mostrano ed entrano in collisione nel coesistere di stili di vita diversi, di caratteri diversi. Ha detto l'autrice in una intervista: «L'esiliato ha la possibilità di distogliere lo sguardo, ma questa opzione è solo un'illusione: distogliere lo sguardo significa disconnettersi ulteriormente».

Fa da filo conduttore della storia una tragedia che colpisce questa famiglia, dovuta alla guerra e all'occupazione israeliana, sedimentata in un non detto che si svelerà solo al termine del romanzo.

Emerge il dolore per le ingiustizie subite («La Palestina sanguinava in famiglia»), per le tragedie vissute che hanno costretto alla fuga e alla migrazione in paesi stranieri e città che accolgono,

Hala Alyan, foto di Bob Anderson da Wikipedia

ma in cui permane sempre un senso di estraneità; dice un'amica a una delle protagoniste: «è da quando sei nata che fai un *code switching* emotivo». Lo spaesamento, lo sradicamento percorrono queste vite, con le loro sofferenze, gli amori, i momenti felici, le colpe, le responsabilità.

Nel libro non ci sono facili generalizzazioni. Ad un certo punto, una delle protagoniste tra le più giovani, Linah, viene affrontata da una coetanea libanese con queste parole:

> "Pensi che la tua gente meriti di stare qui? […] I palestinesi hanno ucciso mio zio durante la guerra" […] Linah si sentiva confusa, senza parole, avrebbe voluto dire che in casa sua non si parlava mai di essere palestinesi, così come non si parlava mai di essere iracheni, che quando tutti e quattro i nonni li andavano a trovare, parlavano di cose come i villaggi e i bombardamenti con una sorta di rassegnazione addolorata, come se quei posti fossero svaniti nel nulla. Avrebbe voluto dire che non era mai stata né in Iraq né in Palestina, che conosceva solo Boston e Beirut, che quella era casa sua in estate, e che Marie si sbagliava, perché chiunque fosse stato a uccidere suo zio, non era di certo stata la sua *gente*, qualsiasi cosa volesse dire.

Che cos'è casa? questa una delle domande che percorre il libro. Troviamo in queste pagine la furia della guerra; la sua violenza brutale, i controlli, i muri.

> C'è una guerra […] le sembra l'unica verità immutabile. C'è una guerra. La si combatte e ci sono dei perdenti, anche se non sa chi sono con esattezza. Una ragazzina è ricoperta solo dal fango. Un'esplosione ha smantellato una città. Le persone raccolgono le viscere delle loro famiglie. Un uomo si dà fuoco. Un uomo affoga una donna sott'acqua. Un uomo è appeso a un albero. Un uomo viene mangiato dalle mosche.

Emerge il tema della nascita del fondamentalismo, e quello della Storia.

> L'affascina – non solo la Storia in generale, con i suoi imperi, cadute e risorgimenti, ma anche gli echi deboli e persistenti che sembrano viaggiare nei millenni. Terra mangiata e rimescolata, case sottratte – figli e figlie che parlano le lingue nemiche, dimenticando la propria – la convinzione che il cosmo ci deve qualcosa.

E ancora, di come si sviluppa la soggettività femminile, nelle sue varie declinazioni e tensioni; e la memoria, su cui il libro si chiude.

Un libro molto bello, in cui non si respira mai odio, anche se niente è lasciato all'indifferenza, e i lampi della ferocia subita squarciano diverse pagine. Ma leggiamo cosa dice uno dei protagonisti, parlando del proprio matrimonio, con parole che possono riferirsi all'intera storia.

> Atef vorrebbe dire ai suoi figli che […] in un modo o nell'altro nell'antro tenebroso del suo matrimonio – non proprio felice ma neanche infelice, propenso alla tensione […] – c'è una miracolosa conca d'amore, qualcosa di grezzo ma vivo, palpitante.

Una conca d'amore che, nonostante tutto, ci portiamo dentro al chiudere queste pagine. ■